

CARLO MOGGIA

«OLEA PRIMA OMNIUM ARBORUM EST».  
OLIO E OLIVICOLTURA IN LIGURIA:  
IL TIGULLIO MEDIEVALE (SEC. XIII)

*Introduzione*

La storia dell'agricoltura medievale di ambito ligure soffre della esiguità di lavori specifici, sia a livello locale che regionale<sup>1</sup>. Attirata maggiormente dalle dinamiche di espansione commerciale, soprattutto a livello marittimo, la storiografia genovese degli ultimi 50 anni, ha in parte trascurato i processi locali e prettamente rurali, se non in relazione con l'attività mercantile o finanziaria. Tutto ciò a fronte di una notevolissima disponibilità documentaria di tipo notarile, ricca soprattutto per il Duecento e per i secoli successivi<sup>2</sup>. Si

\* *Abbreviazioni e sigle*: ASG = Archivio di Stato di Genova; cart. = cartolare; c./cc. = carta; «ASLi» = «Atti della Società Ligure di Storia Patria»; «RSA» = «Rivista di Storia dell'Agricoltura»; FSL = Fonti per la Storia della Liguria.

<sup>1</sup> Un unico studio generale dal punto di vista del paesaggio agrario in Liguria è stato fatto da M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, «ASLi», n.s., XII, 1972, pp. 201-361, in part. per il Medioevo pp. 232 sgg; si veda anche il lavoro di A. SISTO incentrato tuttavia sulla già nota documentazione edita, *Contributo allo studio dell'agricoltura in Liguria*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di G. Falco*, Milano, 1962 («Fonti e studi» VI), pp. 117-126; mancano tuttavia, come sostenuto dallo stesso Quaini oramai all'inizio degli anni '70 del secolo scorso, modelli storiografici relativi all'evoluzione agricola locale nel Medioevo e più in generale nell'epoca pre-industriale. Unica eccezione è rappresentata dal lavoro di Raggio, relativo all'epoca moderna (O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, «ASLi», n.s., XXII [XCVI], 1982, pp. 125-196); per il sistema e il paesaggio agricolo attuale si veda *Geografia dei sistemi agricoli italiani, Liguria*, a cura di N. Grosso, A. Rollando, M. Spotorno, Roma, 1994, in part. pp. 93-119; un bilancio sulla storia dell'agricoltura medievale negli ultimi decenni è in A. CORTONESI, *La storia agraria dell'Italia medievale negli studi degli ultimi decenni. Materiali e riflessioni per un bilancio*, «Società e Storia», 100-101 (2003), pp. 235-253.

<sup>2</sup> ASG, *Cartolari notarili* (1-149); per un parziale inventario si veda G. COSTAMAGNA, *Cartolari notarili genovesi* (1-149), I, Roma, 1956. Per una utilizzazione sistematica

tratta dei cartolari conservati presso l'Archivio di Stato di Genova, in gran parte inediti: la tipologia documentaria a disposizione ben si presta per compiere notevoli ricerche nel campo dell'evoluzione agraria della nostra regione, troppo a lungo sottovalutata, anche a livello locale. Il fondamento documentario di una analisi territoriale a livello agricolo, per la Liguria e per il Medioevo, è rappresentato proprio dai documenti notarili dell'Archivio di Stato di Genova.

Chi scrive si è impegnato a contribuire, seppur limitatamente ad alcune zone, a tracciare la fisionomia del paesaggio agrario ligure, specialmente della Riviera di Levante, per i secoli centrali del Medioevo<sup>3</sup>.

Nonostante l'elemento commerciale e marittimo abbia, fino a oggi, monopolizzato l'attenzione degli studiosi, l'elemento rurale e agricolo in particolare, in virtù del materiale documentario, può veramente aprire la strada alla comprensione dei processi locali, che proprio sull'economia agricola fondavano gran parte del loro sostentamento. Una gran parte del *corpus* documentario concerne infatti contratti di locazione, vendita, permuta o donazione fondiaria del territorio ligure in generale.

L'obiettivo di questo contributo è quello di delineare un primo, ma necessario quadro della produzione e localizzazione olivicola all'interno di un contesto micro-regionale, il Tigullio medievale. Il lavoro potrà costituire una base affidabile per chi voglia in futuro analizzare i vari contesti micro-locali nella loro dimensione agricola ed economica.

Uno dei tratti peculiari del paesaggio agrario ligure è la presenza delle tipiche colture arboree mediterranee: la vite, l'olivo, i fichi, il castagno<sup>4</sup>. Se le prime, per ragioni climatiche e geografiche, erano

---

delle fonti notarili come base documentaria privilegiata per lo studio dell'olivicoltura e della viticoltura cfr. V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976; G. PASQUALI, *La vitivinicoltura in Romagna nell'Alto Medioevo (secoli IX-X)*, «Studi Romagnoli», xxv (1974), pp. 205-214.

<sup>3</sup> C. MOGGIA, *Produzione e amministrazione delle terre del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte*, «RSA», xli, 2, dicembre 2001, pp. 3-19; un ulteriore lavoro riguardante la vite e il vino ligure nel Duecento, redatto da chi scrive, sarà presto pronto.

<sup>4</sup> La preminenza, la peculiarità, nonché l'importanza di tali colture nel paesaggio e nell'economia agro-alimentare del territorio ligure di Levante medievale è testimoniata da un documento del novembre 1225: i figli di Maria de Caneto promettono alla madre di

di norma localizzate lungo la costa o il territorio pre-costiero, il castagno ebbe il suo *habitat* naturale nell'entroterra e nelle zone montuose vere e proprie.

Il territorio in questa sede analizzato corrisponde all'area del Tigullio "storico": pur non formando mai nel corso del Medioevo un distretto o una circoscrizione – sia pubblica che ecclesiastica – particolare e ben definita, lo sviluppo storico e istituzionale ne definì i caratteri e ne plasmò l'identità.

Si trattava della parte orientale della arcidiocesi genovese e del Comitato di Genova, distrettuato a livello pievano. Gran parte del territorio in questione faceva capo alla antica pieve di Lavagna, la più estesa territorialmente, ma anche alle pievi di Rapallo, Cicagna, Sestri Levante, Camogli e Recco.

L'odierna area territoriale denominata Tigullio (circa 60 km di costa con relativo entroterra) ed entro la quale fu, nel 1892, istituita la diocesi di Chiavari<sup>5</sup>, ricalca sostanzialmente l'estensione e i confini di quello che può essere definito il Tigullio "storico"<sup>6</sup>. In definitiva la diocesi si identificò con l'attuale area del Tigullio, la cui consistenza e i suoi confini, ricalcarono sostanzialmente l'antico ter-

---

dare la metà dei frutti delle proprie terre poste in Sori e Bargagli, «videlicet medietate de oleo, de vino, de ficubus de casteneis», ASG, *Lanfranco*, cart. 3/ 1, c. 79r.

<sup>5</sup> La diocesi di Chiavari fu istituita da Leone XIII il 3 dicembre 1892. Essa comprende attualmente 25 comuni e coincide sostanzialmente con la parte orientale della provincia di Genova, vale a dire grossomodo il Tigullio, con esclusione della Val d'Aveto sottoposta alla provincia di Piacenza. Successivamente la diocesi chiavarese subì modifiche territoriali: le circoscrizioni ecclesiastiche di Portovenere, Maissana, Varese Ligure, Carro, Borghetto, Deiva e Framura, originariamente affidate alla giurisdizione di Chiavari, nel 1959 furono trasferite sotto la giurisdizione della diocesi di La Spezia. In compenso la novella diocesi acquisì la giurisdizione sulle parrocchie di Sestri Levante, Casarza Ligure e Ne, non comprese all'inizio, le quali avevano fatto parte della diocesi di Brugnato prima e La Spezia poi. Sull'istituzione della diocesi e successive modificazioni si veda A. CASINI, *Chiavari, una chiesa giovane*, Genova, 1992.

<sup>6</sup> Per l'inquadramento storico-ecclesiastico dell'area geografica in questione vedi R. PAVONI, *Liguria Medievale*, Genova, 1993, pp. 187 ssg; V. POLONIO, J. COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città nel basso Medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, Genova, 1988, pp. 85-210. Sulle istituzioni liguri nel Medioevo, AA.VV., *Società ed istituzioni del Medioevo ligure*, Roma, 2001 («Serta Antiqua et Medievalia», v). Si veda anche il recente contributo degli atti del convegno di studi di Genova (settembre 2001), pubblicati nel volume *Comuni e memoria storica, alle origini del Comune di Genova*, «ASLI», n.s., vol. XLII, fasc. 1, 2002; sul Tigullio nel Medioevo cfr. C. MOGGIA, *Terre e poteri nel Tigullio medievale. Secoli X-XIII*, tesi di dottorato, Università di Torino, a.a. 1999-2003.

ritorio della *Maritima* longobarda e della parte orientale della arcidiocesi genovese.

Fin dal periodo altomedievale questo territorio assunse una fisionomia unitaria e in un certo senso autonoma rispetto al contesto istituzionale genovese, benché alla fine del XII secolo, con la costituzione del castello e del borgo fortificato in Chiavari, da parte di Genova, quest'ultima ponesse le basi per la penetrazione dell'influenza comunale sull'intero territorio levantino, culminata con l'istituzione del vicariato nel 1272<sup>7</sup>.

Ho scelto pertanto di indagare i processi di coltivazione e produzione olivicola nel Duecento.

La scelta cronologica è dettata dalla volontà di valorizzare le informazioni contenute nella ampia documentazione notarile del XIII secolo, conservata presso l'Archivio di Stato di Genova e in massima parte inedita.

L'analisi effettuata sui cartolari ha messo in luce una gran quantità di atti di natura fondiaria e contrattuale inerenti l'olivicultura nell'area del Tigullio. In attesa di lavori di sintesi regionale, il presente contributo offrirà uno "spaccato" locale delle dinamiche agricole-produttive della regione nel corso del Medioevo: inoltre lo studio, pur basato sulla dimensione locale, potrà rappresentare un primo valido riferimento sull'olivicultura ligure oltreché costituire un raffronto affidabile con la coeva situazione di altre aree italiane.

### *Tipologia generale della produzione agricola del Levante Ligure medievale*

L'analisi della documentazione relativa ai secoli centrali del Medioevo delinea chiaramente le caratteristiche dello scenario agricolo locale: la presenza di una coltura promiscua nella quale posto preminente hanno non solo la vite, ma anche l'olivo, i fichi e i castagni. Vi sono naturalmente aree e località preposte – geograficamen-

<sup>7</sup> Sull'istituzione del Vicariato in Chiavari, F. Rizzo, *Il Vicariato di Chiavari dalle origini alla fine del XIV secolo*, tesi di laurea, Università di Genova, a.a. 1972-73, relatore prof. Geo Pistarino.

te – allo sviluppo dell'una o dell'altra coltura: il territorio costiero dove abbondano la vite o gli olivi, il territorio collinare e montuoso dove primeggia il castagno.

La particolare conformazione morfologica, nonché i processi storici hanno permesso al paesaggio agrario di non mutare sostanzialmente nel corso dei secoli: ciò che scaturì dall'evoluzione dei secoli medievali rappresentò il patrimonio agricolo ereditato dalla modernità e dalla contemporaneità<sup>8</sup>. Si evidenzia così uno scenario di “lunga durata” in parte diverso, proprio per la natura del suo ambiente, da quello studiato per altre regioni centrosetteentrionali.

### *Olivicoltura e olio nel Tigullio medievale. Localizzazione dell'olivo*

L'olio costituisce ancora oggi, insieme al vino, una delle risorse agricole principali della Liguria. La conformazione del terreno, nonché il clima, hanno indubbiamente favorito la coltivazione dell'olivo<sup>9</sup>: la vicinanza con il mare e con gli approdi marittimi hanno altresì incentivato la produzione dell'olio, una parte del quale destinato al commercio su media e larga scala<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Per una sintesi del paesaggio e dell'ambiente ligure cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., pp. 212-214.

<sup>9</sup> Ampia è la bibliografia relativa alla coltivazione dell'olivo nel Medioevo. Rimando ad alcune opere principali: G. CHERUBINI, *Olio, olivo, olivicoltori*, in ID., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, 1985, pp. 175-194; ID., *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno Normanno-Svevo*, Atti delle settime Giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985, a cura di G. Musca, Bari, 1987, pp. 187-234; A. I. PINI, *Due colture specialistiche del Medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in AA.VV., *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli, G. Rossetti, Bologna, 1980, pp. 132-139; I. IMBERCIADORI, *Per la storia dell'olivo nell'agricoltura italiana*, in AA.VV., *L'olivo patrimonio nazionale*, «La bonifica e l'assetto territoriale», 3 (1975), pp. 15-44; I. NASO, *L'olio nell'alimentazione e nella medicina medievale*, in *Cultura e storia dell'alimentazione*, Atti del convegno di Imperia, marzo 1983; M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979, pp. 390-392, 396-400; F. MELIS, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva (secoli XIV-XVI)*, in ID., *I vini italiani nel Medioevo*, Firenze, 1984, pp. 127-134; recente opera di sintesi è quella di A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del Medioevo italiano*, Roma, 1995, in particolare pp. 368-371.

<sup>10</sup> Lo stesso Cherubini pone come discriminante della diffusione dell'olivo, oltre al fattore climatico e morfologico, la possibilità o meno (quella che lo storico chiama elemento “stimolatore”) di poter facilmente trasferire l'olio in funzione commerciale: G. CHERUBINI, *Olio, olivo, olivicoltori*, cit., p. 181.

Per quanto concerne il territorio considerato la sua attestazione è documentata sin dalla fine del X secolo e dall'inizio dell'XI, soprattutto nel Chiavarese (Maxena, Leivi, Sanguinetto)<sup>11</sup>, a Lavagna<sup>12</sup> (Graveglia)<sup>13</sup>, nel Sestrese<sup>14</sup> (Libiola)<sup>15</sup>, a Sori<sup>16</sup>. Si tratta in gran parte di uliveti di proprietà del vescovo di Genova, locati a coltivatori locali (famuli, *manentes*) o del cenobio, sempre genovese di S. Siro, che proprio nel Levante deteneva parte dei suoi possedimenti fondiari. Anche Moneglia e il suo territorio erano, fin dall'VIII secolo, noti per gli uliveti del monastero di S. Colombano di Bobbio, facenti parte la corte dell'Alpe Adra, donata da Carlo Magno al cenobio nel 774<sup>17</sup>. Sempre in Moneglia è documentato per l'XI secolo un grande uliveto appartenente al monastero di S. Venerio del Tino<sup>18</sup>.

Di contro la presenza dell'olivo nella zona più occidentale del Tigullio (Rapallo, Recco<sup>19</sup>, Camogli, Portofino) sembra attestarsi tar-

<sup>11</sup> *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (952-1224)*, a cura di A. Basili, L. Pozza, Genova, 1974 («Collana storica di fonti e studi» 18), doc. 39, p. 65. 1066: locazione delle terre della chiesa di S. Marcellino di Genova da parte del monastero di S. Siro e poste nel territorio di Chiavari (Maxena e Leivi). Li «sunt casis vineis et ficis, olivetis, castanetis, roboretis, terris arabilis, ierbis, pratis, pascuis». Già nel 1010 ritroviamo un uliveto posto in Macinola (Maxena), di proprietà della chiesa genovese di S. Marcellino, cfr. *Cartario Genovese*, a cura di L.T. Belgrano, «ASLi», II (1870), doc. LXVI, p. 96.

<sup>12</sup> Nel 980, all'interno di una locazione di terre poste «in finibus Lavaniensis» (Lavagna) si menzionano, tra le colture presenti anche gli uliveti: *Cartario Genovese*, cit., doc. XII, pp. 24-25.

<sup>13</sup> All'interno del livello *De Gravelia* risalente, secondo il Registro della Curia Arcivescovile, al 1060, si menziona un «oliveto», cfr. *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, a cura di L.T. Belgrano, «ASLi», II (1870), p. 169.

<sup>14</sup> Vedi *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, cit., p. 307. All'interno di un libello datato 1036 (in realtà la compilazione del registro è della metà del XII secolo) si nominano gli uliveti posti «in valle Sigestrina»; vedi anche *Cartario Genovese*, cit., doc. CVII, p. 150.

<sup>15</sup> Nel livello a favore dei conti di Lavagna, datato 1031, si menzionano gli uliveti posti in varie località di Libiola di Sestri Levante, sede di una piccola corte vescovile, *ivi*, p. 290-292.

<sup>16</sup> *Il Registro*, cit., p. 14. Si tratta del documento denominato *De ordinazione decime olivarum plebei Sauri*, redatto alla metà del XII secolo.

<sup>17</sup> *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, a cura di G. Buzzi e C. Cipolla, Roma, 1912 (Fonti per la Storia d'Italia), I, doc. XXVII, pp. 130-131.

<sup>18</sup> Cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., p. 255; regesto del documento in *Cartario Genovese*, cit., doc. CXXV, p. 164 (agosto 1051). L'oliveto era ubicato nel «plano de Monelia iusta ecclesia Sancti Michaelis» (Masso).

<sup>19</sup> Una prima attestazione di un uliveto posto nel territorio di Recco è del 1176-77: cfr. *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (952-1224)*, cit., doc. 122, p. 153. Oberto Rocca dona al monastero di S. Siro il terzo di un *olivetum* che è posto in Recco.

divamente, al contrario di quella viticola, solo a partire dal pieno XIII secolo<sup>20</sup>. Non è un caso che in questa zona non troviamo, prima del XIII secolo inoltrato, niente di simile ai “grandi” uliveti monastici o ecclesiastici della parte più orientale (Moneglia – S. Colombano, S. Venerio del Tino –, Chiavari – S. Siro –<sup>21</sup>, Lavagna – vescovato –): eppure proprio nell’area del Promontorio di Portofino possedeva la grande maggioranza dei propri beni il cenobio di S. Fruttuoso di Capodimonte, così come alcune terre il cenobio genovese di S. Siro. Pur all’interno di un ambito micro-regionale cogliamo notevoli differenze sulla diffusione dell’olivo: segno che essa sfugge a un generalizzato processo di sviluppo “storico” particolare (per esempio al mito della generale e monopolizzante diffusione dell’olivo, nel Levante Ligure, a opera dei monaci di S. Colombano di Bobbio, tra VII e VIII secolo<sup>22</sup> o a quello della diffusione per opera dei Crociati<sup>23</sup>).

Il nostro intento non è quello, tuttavia, di ricercare l’origine dell’introduzione nella nostra regione dell’olivo e dell’olivicoltura tradizionale, bensì delineare il quadro di tale coltivazione nei secoli centrali del Medioevo, in particolare nel Duecento.

L’intera fascia costiera del Levante ligure (e del Tigullio) appare caratterizzata nel corso del XIII secolo dalla presenza diffusa dell’olivo. Esso rappresenta la maggiore e la più attestata coltura del territorio: su un campione di quasi 200 atti relativi al territorio del Tigullio, per il Duecento, le terre a uso olivicolo (in tutte le combinazioni colturali) rappresentano il 37% circa del totale (contro il 25% della vite). Il dato è in linea con quanto calcolato per l’area di

<sup>20</sup> C. MOGGIA, *Produzione e amministrazione delle terre del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte*, cit., pp. 8-11. Nel Quattrocento la zona di Rapallo diverrà invece quella con la più alta concentrazione olearia: cfr. O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, cit., p. 134.

<sup>21</sup> Ancora nel pieno Duecento ritroviamo gli antichi uliveti del cenobio di S. Siro di Genova ubicati nel Chiavarese (Maxena, Sanguineto), cfr. *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (1225-1253)*, a cura di S. Macchiavello-M. Traino, Genova, 1997 (FSL VI), doc. 497, p. 241 (1247) e *ivi*, a cura di M. Calleri, (FSL VII), doc. 616, pp. 84-85 (1260), doc. 623, pp. 94-95 (1261).

<sup>22</sup> Si veda G. PENCO, *Estensione e diffusione della bonifica benedettina*, in *La bonifica benedettina*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, s.d., pp. 53-84.

<sup>23</sup> Cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., pp. 261-262.

Rapallo nel XVII secolo da Osvaldo Raggio, vale a dire il 43.8%<sup>24</sup>.

Pur essendo la vite una coltura assai diffusa, l'olivo rappresenta per gran parte del Levante (soprattutto per il territorio costiero di Camogli<sup>25</sup>, Chiavari – Zoagli<sup>26</sup> – e per quello di Lavagna e Sestri Levante – Fossalupara –<sup>27</sup>), nel pieno Duecento, la coltura preminente e più preziosa. Come vedremo nei prossimi paragrafi, l'olio rappresenta, anche quantitativamente, la tipologia censuale maggiormente in uso nella contrattualistica agricola. Abbiamo precedentemente ricordato che l'olivo è attestato maggiormente nelle zone costiere o limitanee a essa: la documentazione duecentesca evidenzia una sua minor concentrazione nelle zone interne e montuose. Non è un caso che nei territori delle pievi di Cicagna e Uscio, così come nell'entroterra del piviere di Lavagna (Valle Sturla), la coltura preminente sia costituita dal castagno<sup>28</sup>, mentre rare sono le attestazio-

<sup>24</sup> O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, cit., p. 131.

<sup>25</sup> Una considerevole quantità di olivi (sempre a coltura promiscua) sembra attestarsi, soprattutto a partire dalla metà del XIII secolo in avanti, nel territorio di Camogli, nella zona di Bana: ne abbiamo testimonianza per il 1222, per esempio, quando molti alberi di olivo furono ceduti, insieme a castagni nella zona di Bana, cfr. A. FERRETTO, *Liber Magisteri Salmonis*, «ASLi», xxxvi, 1906, docc. 46-47, 51; altre testimonianze di cospicue terre olivate poste in Bana di Camogli si hanno per il 1239, quando molte terre olivate e roborate furono vendute dal procuratore del monastero di Valle Christi, cfr. ASG, *Vivaldo Scarsella*, cart. 102, c. 121r; nel 1245, ASG, *Notai ignoti*, busta 1, doc. xxxix, c. 9-10 e nel 1272 all'interno di una permuta di terre tra il cenobio di Valle Christi e Pagano di Croce. Le terre sono poste in Camogli, in Bana e altre località: le terre sono castagnate e erborate in massima parte con querce e olivi, ASG, *Buonvassallo de Olivastro*, cart. 102, c. 101r; nel 1251 Giovanna di Camogli vende a Buonvassallo remolaro di Camogli, la quarta parte di un oliveto posto nella medesima località, ASG, *Wilelmo de Pelio*, cart. 21/I, c. 202r; nel 1300 abbiamo una vendita di terre poste «in plebatu Camulii loco ubi (...) Sancti (...)». Una pezza di terra con casa «erborata olivarum et ficuum et vinea at aliorum arborum», ASG, *Ogerio di Camogli*, cart. 150, c. 13r; nello stesso anno un'altra terra olivata posta in Camogli fu ceduta, *ivi*, c. 14r.

<sup>26</sup> Molte terre olivate, all'interno del territorio di Chiavari, sono state riscontrate soprattutto in Zoagli: nel 1261, ad esempio, è attestata una cessione di ben 50 tavole di terra poste in Zoagli, arborate in massima parte di olivi, ASG, *Oliino*, cart. 102, c. 12v; nel 1268 una ulteriore cessione fondiaria ha come oggetto le terre, olivate, poste in Zoagli, nel luogo detto *Cancello*, ASG, *Corrado de Capriata*, cart. 65, c. 33r; nel 1270 altre terre olivate e con fichi poste in Zoagli furono cedute, ASG, *Guglielmo de S. Giorgio*, cart. 72, c. 79v.

<sup>27</sup> Nel 1222 veniamo a conoscenza degli oliveti posseduti dalla chiesa di S. Margherita di Fossalupara, posti nelle sue vicinanze: A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, doc. cxiv-cxv, p. 42; ASG, *Salmonus*, cart. 14, c. 65v.

<sup>28</sup> Le castagne, insieme ai fichi, costituirono in Liguria tra Medioevo ed età moder-

ni dell'olivo e della vite<sup>29</sup>. Se raffrontato alla coeva situazione del Ponente scopriamo tuttavia una maggior vocazione del Levante per la coltivazione e lo sviluppo olivicolo. Nel Ponente la diffusione della vite era infatti, nei secoli centrali del Medioevo, maggiore rispetto agli olivi<sup>30</sup>. Analizzando, per esempio, i documenti rogati dal no-

---

na, il succedaneo più importante dei grani. Cfr. O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, cit., p. 129; anche G. MERIANA, *L'ulivo e il castagno*, Genova, 1985.

<sup>29</sup> Nel 1229 all'interno dell'inventario di beni di Manfredo di Moconesi (pieve di Cicagna) si menzionano le numerose terre che lo stesso possiede in varie località di Moconesi: la maggior parte di esse è castagnata, non vi sono uliveti, ASG, *Federico de Sigestro*, cart. 16 parte II, c. 33v. Nel 1261 siamo a conoscenza di una vendita di alcune terre poste «in plebatu Plecanie» (Cicagna). Una terra posta in località *Vallesturla* è castagnata, una altra metà posta nel medesimo luogo è ancora castagnata, ASG, *Olino*, cart. 102, c. 26v; nel 1262 vi fu una cessione di terre a favore di Alda di Tribogna, poste in Tribogna (Uscio). Una «petiola terre» è «arborata ficubus». Una altra «peciola terre posta ubi dicitur ad Acquazolam» è «erborata castaneis». «Una terza peciola terre» posta in località *Carpinetis* è erborata con castagne. Al prezzo di 40 soldi, ASG, *Notai ignoti*, busta 8.95, c. 17; 1265: locazione (due anni) di terre castagnate e roborate, da parte di çenarius Mazzolo, poste «in villa de Levallio et de Ricroso» (pieve di Lavagna). Il locatario, Pagano «de Canello de Placentia» è tenuto «annuatim ad recolligendum castaneas meas» (del proprietario), «ad ficandum et pastinandum». Non si fa riferimento a ulivi, ASG, *Arnaldo de Strupa*, cart. 57, c. 149v; nel 1270 abbiamo due cessioni di terre poste nel piviere di Cicagna, in località Coreglia e Dezerega: le terre sono castagnate e roborate, ma non si fa esplicito riferimento a ulivi o vigne, cfr. ASG, *Olino*, cart. 102, cc. 80r, 86r; sempre nel medesimo anno fu eseguita un'altra cessione di terre poste «in plebatu Plecanie ubi dicitur in Salino et in Salinello»: le terre sono tutte castagnate, ASG, *Olino*, cart. 102, c. 113v-114r; nel 1272 siamo a conoscenza di una cospicua vendita di terre poste ancora nel piviere di Cicagna: la stragrande maggioranza di esse è coltivata a castagni, ASG, *Oino*, cart. 102, c. 182r; nel 1280 infine furono cedute alcune terre poste «in territorio Auguxii» (Uscio): queste sono castagnate, ASG, *Notai ignoti*, busta 20, 186, c. 9r; 1286. Vendita di terre poste «in plebatu Augustii» da parte di Michele callegario di Cazana. Le terre sono in gran parte castagnate. Al prezzo di 6 lire, ASG, *Parentino de Quinto*, cart. 94, c. 87r; 1289. Cessione di molte terre poste «in potestacia de Clavaro in pertinenciis de Certenoli» (Certenoli – Fontanabuona –): la maggioranza delle terre è castagnata, in minor misura vineata e ficata; non sono attestate piante di olivo, ASG, *Andrea Forte*, cart. 109, c. 171v-172r.

<sup>30</sup> Vedi M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., pp. 243-245. Secondo gli studi di quest'ultimo la coltura olivicola nel Ponente ligure «sembra avere (...) la funzione di far da spalliera ai campi insieme ad altre piante fruttifere»; così non è, a mio parere, nel Levante dove specie a partire dal XIII secolo, l'olivo occupò, soprattutto nel Chiavarese e nel Sestrese, una parte preponderante della produzione agricola. Non a caso nell'estremo Levante, nel territorio compreso tra Castiglione e Moneglia – l'Alpe Adra – sorgeva un ampio uliveto che produceva fino a 150 libbre d'olio annuali: cfr. V. POLONIO, *Il monastero di S. Colombano di Bobbio dalla fondazione all'età carolingia*, Genova, 1962, pp. 116-122. Per qualche accenno generale e divulgativo sullo sviluppo storico dell'olivo nel Ponente ligure si veda G. COZZI, *Ulivo e olio nel Ponente ligure*, Genova, 1994, pp. 21-49. A suffragio della modesta diffusione dell'ulivo nel territorio di Ponente medievale vi

taio Giovanni di Amandolesio per il periodo 1259-1262 e relativi al territorio di Ventimiglia scopriamo il posto preminente che la coltura vinicola ebbe nel quadro economico del Ponente. La totalità degli atti inerenti locazioni o vendite fondiari nel territorio considerato fino al 1262 riguarda appezzamenti vineati o ficati, senza menzione di olivi o uliveti<sup>31</sup>.

### *Tecniche e produzione olivicola*

Il dato caratteristico della agricoltura ligure medievale è rappresentato dalla forte presenza di una coltura promiscua. Anche per il Levante l'esame della documentazione ci mostra la coltivazione dell'olivo in unione con le altre tipiche colture arboree ed espressa a livello terminologico con le formule «terra/e arborate cum...», «terra vineata, olivata...», vale a dire proprio la vite, i fichi, il castagno<sup>32</sup>. In alcuni documenti l'olivo è associato alla quercia<sup>33</sup> o al

---

sono alcuni statuti comunali che ancora nel XV secolo invitavano la popolazione a non estirpare le viti per sostituirle con gli olivi, cfr. *ivi*, p. 27. È a partire dal Cinquecento che l'olivicoltura si svilupperà, in modo intensivo, nel Ponente.

<sup>31</sup> Ho preso in considerazione l'edizione degli atti pubblicati da L. BALLETO, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, Genova, 1985 (Collana storica di fonti e studi 44).

<sup>32</sup> Alcuni esempi: nel 1233 vi fu una vendita di terre poste in vari luoghi del territorio di Recco. Le terre poste in Murtedo e Clausura sono vineate e olivate, ASG, *Pietro Ruffo*, cart. 7, c. 223r; nel luglio 1239 abbiamo una vendita di una terra vineata, ficata, olivata, con casa e forno e oliario posta nel territorio della cappella di S. Pietro di Novella in Mandolesio (Rapallo): al prezzo di 24 lire, ASG, *Vivaldo Scarsella*, cart. 102, c. 119v; nel 1256 vi fu una donazione da parte di Giovanni di Portofino al figlio di una terra posta in Rapallo «in pertinentiis Portudalphini» (Portofino), nel luogo detto *terra de Ca da Fulco*: la terra è arborata «olivibus et quercubus», ASG, *Olimo*, cart. 59, c. 202r; nel 1268 Vivalda vende a Millo di Camporotondo «pecia una terre arborata ficubus et olivarum posita in territorio Sauri (Sori) ubi dicitur in (...) de Coraxi», ASG, *Pietro de Clavica*, cart. 95, c. 84r; nel 1262 si ha una cessione di terre di una «pecia terra vineata et arborata posita in potestacia Sigestri» (Sestri Levante) «loco ubi dicitur Sorlana», ASG, *Notai ignoti*, busta 8.95, c. 83v; nel 1289 è documentata una cospicua cessione di terre in Certenoli «in potestacia de Clavaro». Le terre sono coltivate a coltura promiscua. Sono arborate «vineis ficubus et aliis arboribus». Altre sono castagnate, erborate «ficubus et castaneis» insieme nel luogo detto «casale de Libia», ASG, *Parentino de Quinto*, cart. 109, cc. 171-172r; nel 1300 infine abbiamo una vendita di terre poste «in plebatu Camulii loco ubi (...) Sancti». Una pezza di terra con casa «arborata olivarum et ficuum et vinea at aliorum arborum». Una altra «pecia terre posita in dicto plebatu in quarterio Maioli arborata castanearum», ASG, *Ogerio di Camogli*, cart. 150, c. 13r.

<sup>33</sup> 1275. Cospicua cessione di terre poste in Sori. Una pezza di terre posta nel luogo

pino<sup>34</sup>. La necessità di ricorrere alla coltura promiscua e a varie combinazioni colturali era dettata, in Liguria, dalla limitatezza delle aree coltivabili: inoltre – ancora nel Duecento – ciò evidenzia la mancanza di una vera e propria coltura estensiva e specializzata di alcuni prodotti – come nello stesso periodo avviene in altre regioni, per esempio la Sardegna<sup>35</sup> –, promossa il più delle volte da grandi enti ecclesiastici o monastici. Ciò fa supporre che la produzione olivicola (così come quella vinicola), non incentrate in particolari ed estese aree, fossero destinate più per coprire il fabbisogno interno o l'esigenza di autosussistenza, più che per soddisfare una domanda esterna di tipo commerciale. L'accorpamento di una coltura specializzata in una determinata area era finalizzato, infatti, tra le altre cose, alla produzione di una eccedenza destinata al commercio e al mercato non solo locale, ovvero che travalicasse il semplice sostentamento o il bisogno autoproduttivo.

Se Genova comprava, nel basso Medioevo, il proprio vino dal Ponente ligure<sup>36</sup> o, più diffusamente tra Trecento e Quattrocento, dalle Cinque Terre<sup>37</sup>, e non dal Tigullio, l'olio destinato alla città proveniva in parte sempre dalla zona di Ponente<sup>38</sup>, ma soprattutto

---

*Friorandus* è «erborata olivis quercubus et ficubus», ASG, *Parentino de Quinto*, cart. 92, c. 54-55r; 1272. Permuta di terre tra il cenobio di Valle Christi e Pagano di Croce. Le terre sono poste in Camogli, in Bana e altre località: le terre sono castagnate e arborate con quercie e olivi, ASG, *Buonvassallo De Olivastro*, cart. 102, c. 101r.

<sup>34</sup> Marzo 1286. Nicola di Cravano vende a Giovanni di Sori, fornaio, una pezza di terra arborata «castaneis, pinis, ficubus, pomis et aliis diversis fructibus», posta «in territorio Cravani» (Sori) «ubi dicitur in Area». Al prezzo di 15 lire e 10 soldi, ASG, *Vivaldo de Porta*, cart. 94, c. 65r; 1293. Cessione di terre poste «in quarterio de Sauro ubi dicitur Pireta». Una terra è olivata e erborata di pini, ASG, *Parentino de Quinto*, cart. 89, cc. 201v.

<sup>35</sup> Vedi F. CERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna*, 4 voll., II, Cagliari, 1974.

<sup>36</sup> Una parte del vino ponentino era trasportato e venduto a Genova: lo ricaviamo sempre dagli atti di Giovanni de Amandolesio rogati a Ventimiglia. Numerose sono le attestazioni riguardanti la vendita del vino ventimigliese (in discrete quantità) nel capoluogo ligure: cfr. L. BALLETO, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, cit., docc. 18, 19, 97, 99, 100, 101, 109, 186, 305.

<sup>37</sup> Le Cinque Terre, in particolare Corniglia, risultano, nel corso del XIV e XV secolo, le principali zone di produzione del vino consumato a Genova: vedi L. BALLETO, *Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, in «Quaderni della RSA», I (1989), pp. 109-128.

<sup>38</sup> Cfr. M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, cit., pp. 236-237. Nel

dalla Provenza<sup>39</sup>. D'altronde possiamo constatare come l'olio costuisse, nel Duecento, una quota considerevole dei canoni di locazione inerenti il Tigullio e il Levante in generale: a mio avviso questo evidenzia come tale prodotto rappresentasse una parte considerevole del sostentamento economico-alimentare locale, con finalità proprio di autosussistenza o di scambio per l'ottenimento di altri beni di prima necessità, nonché per le funzioni liturgiche da parte delle chiese presenti sul territorio<sup>40</sup>. Rarissimi sono i riferimenti

---

Ponente, il centro di produzione olivicola maggiore sembra essere rappresentato, almeno nel XIV secolo, dalla valle di Dianio: l'olio proveniente da questa terra godeva di speciali esenzioni doganali sul mercato di Genova.

<sup>39</sup> G. MERIANA, *L'ulivo e il castagno*, cit., p. 5; L. STOUFF, *Les relations d'Arles et de la Ligurie au debut du XV siècle à travers quelques documents arlésiens*, in Atti I Congres Historique Provence-Ligurie, Bordighera, 1966, p. 179 e sgg; sull'olio provenzale qualcosa in F. MELIS, *Note sulle vicende storiche dell'olio d'oliva (secoli XIV-XVI)*, cit., p. 129.

<sup>40</sup> Il monastero di S. Siro di Genova era solito chiedere come canone di locazione delle sue terre poste nel Chiavarese variabili quantità d'olio: nell'aprile 1206 a seguito di una locazione di due terre site in Sanguinetto (frazione di Chiavari) il contraente fu obbligato a corrispondere il corrispettivo annuo di metà del raccolto dell'olio e delle olive: cfr. *Le carte del monastero di S. Siro di Genova (952-1224)*, cit., doc. 167, pp. 198-199; l'olio rappresentava il prodotto più richiesto non solo dal cenobio genovese: nel marzo 1222 i coniugi Ricovero e Ansemena di Bogliasco promettono a Guglielmo di Lavagna, loro creditore di 4 lire, di consegnarli a Natale quattro barili di olio «bono», ASG, *Salmonus*, cart. 14, c. 68v; nell'agosto del medesimo anno il canone di affitto concordato, di una terra di proprietà del conte di Lavagna Ansaldo, posta nel Levante, fu di 2 libbre d'olio e un quartino di castagne, ASG, *Salmonus*, cart. 14, c. 34v; nel novembre 1225 i figli di Maria di Caneto di Sori promettono alla madre di dare metà dei frutti che ricaveranno dalle terre poste in Sori e Bargagli, «videlicet meditate de oleo de vino de ficubus de castaneis», ASG, *Lanfranco*, cart. 3/1, c. 79r; nell'ottobre 1229 prete Gerardo, «rector et minister Sancti Michaelis de Levio [Levii] et (...) de Curlo», acquistò nel gennaio di quell'anno, una partita di panni al prezzo di due barili d'olio «pulchri et puri», ASG, *Buonvassallo da Cassina*, cart. 17, c. 131r; nel settembre 1254 compaiono gli uomini «universitatis ville de Sanguinetto de potestacia Clavari et Lavanie»: Pietro Nigro giudice e sindaco della comunità, costituì un procuratore (Manfredo di Sanguinetto) per recuperare un barile d'olio dovutogli dalla comunità, «pro salario», ASG, *Simon Bastonus*, cart. 53, c. 26v; nel 1269 a seguito di una locazione di terra con casa posta in Rapallo «in capella Sancti Petri de Noella» «usque ad annos quator». Il locatario si impegna a «meliorare et non deteriorare (...) fodere vineam omni anno et olivetum inter duos annos». Inoltre fornirà al proprietario meditate «tocius usufructus» e portare nel borgo di Rapallo olio fichi e altri frutti, nonché solvere 12 soldi: ASG, *Olino*, cart. 59, c. 218r; nel 1270 siamo a consocenza di un'altra locazione di una terra posta nella cappella di S. Pietro di Novella. Il locatario si impegna a «fodere olivetum inter duos annos et pastinare omni anno tabulas sex terre ficubus olivis seu vinea seu aliarum arborum» e dare al proprietario «omni anno medietate omnium fructorum et duas partes olei et soldos centum». ASG, *Olino*, cart. 102, c. 71r-v; nel medesimo anno ritroviamo un'altra locazione di una terra posta in «capella Sancti Martini de goaglio» (Zoagli):

concernenti partite di olio del Tigullio destinate al trasporto a Genova. Solo a partire dal Cinquecento l'olio prodotto a Rapallo e Chiavari verrà destinato in notevoli quantità al mercato genovese<sup>41</sup>. Il momento di massima espansione dell'ulivo si ebbe nel Tigullio tra XVII e XIX secolo, quando i prezzi dell'olio, estremamente vantaggiosi, convinsero gli agricoltori a privilegiare l'olivo rispetto alle altre colture (vite e agrumi). Genova rappresentò quindi il mercato privilegiato per il commercio del prodotto<sup>42</sup>.

Si rende necessaria una ulteriore considerazione: secondo quanto tradizionalmente sostenuto dalla storiografia più recente, la coltura olivicola si caratterizzerebbe, soprattutto nell'alto Medioevo, come bene di "lusso", appannaggio dei signori e dei grandi enti ecclesiastici<sup>43</sup>. Così sembra anche per l'alto Medioevo ligure e del Levante in particolare<sup>44</sup>: la documentazione duecentesca ligure evidenzia tuttavia, accanto alle proprietà ecclesiastiche, una notevole diffusione di tale coltura anche presso le terre di proprietà di piccoli o medi coltivatori<sup>45</sup>. L'olio rappresentò quindi un bene di ampia diffusione sociale. D'altronde la mancanza di una vera e propria

---

il contraente promette di «meliorare et non deteriorare (...) dicta domum [supraposita] continue habitare et vineam fodere omni anno et olivetum inter duos annos» di corrispondere due parti di olio e «medietate aliarum fructorum», ASG, *Olino*, cart. 208, c. 109r; nel 1286 all'interno di una locazione di terre, poste in Borzoli (Rapallo) effettuata da Franceschino Barberio a favore di Paganino di Fontanabuona, il contraente è obbligato a «figurare omni anno (...) habitare continue domum (supraposita) e pastinare omni anno (...) tabulas quator terre vacue si aliquis bestias tenere eolvere 10 lire», oltre a corrispondere la metà dell'olio prodotto, ASG, *Iohannes de Via*, cart. 208, cc. 89v-90r; nel 1288 Enrico, medico di S. Saturnino di Moneglia, ricevette, quale compenso, da Corrado di Passano, un barile d'olio, ASG, *Davide de S. Ambrosio*, cart. 68, c. 170r; sul ruolo dell'olio come prodotto destinato a fini liturgici si veda M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, cit., pp. 396-402; anche A.M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino, 1981, p. 208.

<sup>41</sup> O. RAGGIO, *Produzione olivicola, prelievo fiscale e circuiti di scambio in una comunità ligure del XVII secolo*, cit., pp. 134 sgg.

<sup>42</sup> G. MERIANA, *L'ulivo e il castagno*, cit., p. 6.

<sup>43</sup> M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, cit., p. 397.

<sup>44</sup> Abbiamo precedentemente ricordato la gestione, tra VIII e X secolo, dei grandi uliveti del Levante, quelli posti in Moneglia (Alpe Adra), da parte del cenobio di S. Colombano di Bobbio, o di quelli posti nel Chiavarese da parte del monastero di S. Siro di Genova.

<sup>45</sup> La maggior parte della documentazione raccolta per il Duecento riguarda la gestione dei terreni olivati da parte di piccoli o medi coltivatori, in qualche caso per conto delle chiese parrocchiali o pievane.

coltura specializzata ed estensiva dell'olivo (anche a fini commerciali), specie da parte degli enti monastico-ecclesiastici e in secondo luogo dei signori, nel territorio considerato, limitò lo sviluppo di una produzione olearia di "lusso".

### *Gestione e coltivazione dell'olivo*

La documentazione notarile, pur strettamente connessa al carattere giuridico da essa rappresentata – quindi estremamente concisa –, offre altresì alcuni spunti per mettere in luce le tecniche e le fasi di coltivazione dell'olivo nel territorio.

L'olivo è una coltura assai delicata, soggetta a continue cure, ma molto longeva. Le fasi di coltivazione sono principalmente costituite dal piantamento, dalla potatura e dalla concimazione, nonché, ovviamente, dalla raccolta delle olive<sup>46</sup>. Le fonti a nostra disposizione relative al territorio in questione, soprattutto atti di locazione e affitto, ci illuminano, in modo generico, sulla fasi che gli agricoltori liguri seguivano per la coltivazione della pianta arborea. Le locuzioni adoperate sono le seguenti: «pastinare [arbores olivarum] et bene facere, laborare...»<sup>47</sup>, oppure «fodere olivetum inter duos annos»<sup>48</sup>; in alcuni casi i due termini «pastinare et fodere» si ritrovano assieme, come due momenti distinti della coltivazione<sup>49</sup>. Se «fodere» richiama allo zappare, scassellare, il vocabolo «pastinare» – così come per la vite –, nella documentazione

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 8-19.

<sup>47</sup> Anno 1225, locazione di alcune terre poste in Recco, *Notai Liguri del secolo XII e XIII*, Lanfranco, doc. 1718, p. 333; 1253, locazione di altre terre poste in Recco, ASG, *Iannoino de Predono*, cart. 181, c. 17v.

<sup>48</sup> Anno 1259, locazione di una terra posta in Rapallo (Borzoli), ASG, *Olino*, cart. 30, c. 156v, 150r; anche c. 140r (locazione di una terra posta nella cappella di Monte di Rapallo); 1261, locazione di una terra posta in Borzoli di Rapallo, ASG, *Olino*, cart. 59, cc. 27v-28r; 1269, altra locazione di terre poste nella cappella di S. Pietro di Novella, ASG, *Olino*, cart. 59, c. 218r; 1270, locazione di una terra posta «in plebatu Placanie» (Cicagna), ASG, *Olino*, cart. 102, c. 66v.

<sup>49</sup> Anno 1270, locazione di terre poste nella cappella di Assereto (Rapallo): «fodere olivetum inter duos annos (...) et pastinare [omni anno] tabulas duas terre ficibus et olivis», ASG, *Olino*, cart. 10, c. 43r. Altra simile attestazione nel medesimo anno riguarda terre poste nel quartiere di S. Massimo dell'Olivastro, c. 51 r.

ligure, richiama all'obbligo del contraente di impiantare, o "mettere a dimora", nuovi germogli arborei<sup>50</sup>.

Come descritto nei contratti di locazione l'impianto di nuovi germogli avveniva, generalmente, ogni due anni («inter duos annos»): questo per permettere ai precedenti impianti di crescere e radicarsi in modo sicuro (non è un caso che ancor oggi in Liguria l'olivo venga sistemato definitivamente nel terreno dopo circa due anni dalla "messa a dimora"<sup>51</sup>). L'impianto di nuovi germogli nell'intervallo di due anni aveva il vantaggio di assicurare sempre, come una sorta di ricambio, il ciclo di coltivazione della pianta, anche in caso di particolari annate negative o eventi disastrosi per l'olivo. Il numero dei nuovi germogli variava a seconda dell'estensione del terreno, e della disponibilità finanziaria, e dalla tipologia del contratto di locazione: generalmente si "mettevano a dimora" tra i due e i quattro-cinque germogli<sup>52</sup>. In alcuni casi è riportata la misura – dalle due alle sei tavole – dei terreni da destinare ai nuovi ulivi<sup>53</sup>.

Tutto ciò ci fa comprendere il carattere non estensivo e specializzato, nel Duecento, della coltura viticola in questa parte del territorio di Levante, nonché la limitata estensione dei fondi, determinata dalle caratteristiche geo-morfologiche dei terreni, destinati all'uso agricolo.

<sup>50</sup> Cfr. A. LANCONELLI, *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna, 1994, p. 107 sgg.

<sup>51</sup> G. MERIANA, *L'olivo e il castagno*, cit., p. 12.

<sup>52</sup> Nel già citato atto del 1222 relativo alla vendita di una terra posta in Bana di Camogli si fa riferimento alla «terciam partem quator arborum olivarum» e poi di «unius arboris olive», A. FERRETTO, *Liber magistri Salmonis*, cit., doc. 46-47; nel 1225, secondo quanto stabilito nel contratto di affitto di una terra posta in Recco, si dispone che vengano piantati «arbores duas olivarum et ficum», *Lanfranco*, cit.; nel 1269 all'interno di una locazione di terre poste in Rapallo si obbliga il contraente a piantare «plantas quator olivarum», ASG, *Olino*, cart. 59, c. 152v; nel 1253 (locazione di terre ubicate in Recco) si dispone di piantare «arbores quinque ficum et olivarum», ASG, *Iannoino de Predono*, cart. 18 parte I, c. 17v; nel 1272 infine si dispone che l'affittuario planti «arbores quator sive plantas olivarum», ASG, *Olino*, cart. 102, c. 209r.

<sup>53</sup> Anno 1270. Locazione di una terra posta nella cappella di S. Pietro di Rapallo: il contraente si impegna a piantare «tabulas sex terre ficubus, olivis seu vinea», ASG, *Olino*, cart. 102, c. 71r-v; nel 1292, secondo quanto pattuito (locazione di terre nella cappella di S. Lorenzo di Rapallo), l'affittuario dovrà provvedere a «pastinare duas tabulas terre olivis, ficubus», ASG, *Angelino de Sigestro*, cart. 78, c. 236v. Il dato è assai simile per ciò che concerne l'estensione delle terre destinate alla vite e calcolata da A. Sisto per il periodo compreso tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, vale a dire 4 tavole e mezza: cfr. A. SISTO, *Contributo allo studio*, cit., p. 122.

Per quanto concerne le successive fasi di coltivazione dell'olivo (potatura, concimazione) non abbiamo ritrovato indicazioni precise o terminologiche. Tuttavia, riguardo alla seconda operazione, possiamo avanzare qualche credibile ragionamento. Abbiamo sostenuto in precedenza il carattere dell'agricoltura ligure medievale: accanto ai terreni destinati alla messa a coltura convivevano sovente altri destinati al pascolo del bestiame – le terre *vacue* –: nel 1286 siamo a conoscenza di una locazione di terre (10 anni) poste in Borzoli (Rapallo) effettuata da Franceschino Barberio a favore di Paganino di Fontanabuona. Il contraente è obbligato a «abitare continue domum (supraposita)» e a impiantare le tradizionali colture oltre a «pastinare omni anno tabulas quator terre vacue si aliquis bestias tenere» e corrispondere la metà dell'olio prodotto<sup>54</sup>. La concimazione si praticava quindi con il letame e con lo stallatico prodotto dal pascolo del bestiame nei vicini appezzamenti: non sappiamo tuttavia il momento stagionale di tale operazione che oggi si pratica solitamente in autunno o prima che cominci la raccolta<sup>55</sup>.

L'operazione di raccolta delle olive ha lasciato pochissime tracce documentarie. Isolato indizio è rappresentato da un documento di locazione fondiaria datato 1232. Prete Giovanni, canonico di Genova, locò alcune terre poste nel territorio di Sori. Tra le mansioni e gli obblighi dei contraenti, tra i quali fornire una parte del prodotto delle olive e del vino, vi è quella, esplicitamente espressa, di «colligere olivas et facere iuris expensis»<sup>56</sup>. La raccolta e le relative spese spettavano quindi interamente all'affittuario.

### *Mulini e frantoi*

Momento conclusivo delle operazioni connesse all'olivicoltura era la molitura delle olive nel frantoio o nel mulino. La loro presenza nel territorio considerato è attestata nel corso dei secoli centrali del Medioevo. I frantoi erano sovente ubicati nei medesimi appezza-

<sup>54</sup> ASG, *Iohannes de Via*, cart. 208, cc. 89v-90r. Si tratta di un tipico contratto *ad medietatem*.

<sup>55</sup> G. MERIANA, *L'ulivo e il castagno*, cit., p. 14.

<sup>56</sup> ASG, *Salmonus*, cart. 15, c. 16v.

menti coltivati<sup>57</sup>. Si trattava, nella maggior parte dei casi, di mulini o frantoi non appartenenti ai beni comuni, ma di proprietà di chiese o monasteri, pievi<sup>58</sup>, o signori, che ne controllavano e amministravano l'uso: alcuni mulini destinati alla molitura dell'olio, di proprietà del cardinale Ottobuono Fieschi dei conti di Lavagna, sono attestati nel 1268<sup>59</sup>. Altri mulini di proprietà di Opizzo Fieschi sono rintracciabili, nel 1251, in Chiavari<sup>60</sup>. Le chiese parrocchiali spesso cedevano in locazione i diritti di uso dei mulini in cambio di una parte del prodotto: nel già citato documento del 1288, Albano di Orero affittò il mulino di proprietà della chiesa omonima, in cambio della metà «totius moliture» (vedi nota 57). Altro mulino parrocchiale, la cui sesta parte fu venduta, è attestato presso la chiesa di Capreno (Sori), nel 1275<sup>61</sup>. Nel 1224, all'interno di una lite per lo sfruttamento di una fonte d'acqua in Rapallo, sono menzionati un «olivale» e un «fractorium»<sup>62</sup> i quali, si legge, traevano forza e si alimentavano proprio dall'acqua del rivo. Altra attestazione di mulini idraulici sul territorio si ha nel maggio 1222, quando si fa riferimento a un mulino posto in Sestri Levante «iuxta fucem de Sigestro» in prossimità del mare<sup>63</sup>, e nel già citato documento del luglio

<sup>57</sup> Nel 1226 siamo a conoscenza di una cessione di una terra posta in Leivi: la terra pagata 34 lire comprende «tinellam unum tinellam de oleo et mastrelam (?)», ASG, *Salmonis*, cart. 14, c. 352r; primo giugno 1288, locazione a Albano di Orero, per un anno, di un mulino «dicte ecclesie», vale a dire di proprietà della chiesa stessa, posto «in Aqua de Isocrona sub plano Bogolino». Il canone richiesto era in gran parte in natura, secondo una sorta di contratto «ad medietatem»: il contraente si impegnò infatti a solvere «medietate totius moliture», tra la quale un posto rilevante occupavano i legumi, «que muletur in ipso molendino», rispetto al quale si impegnava a «facere expensas necessitatem» per la sua manutenzione, ASG, *Benvenutus de Monleone*, cart. 208, c. 161v.

<sup>58</sup> Nel 1222 fu approvata una vendita, a favore del monastero di S. Stefano di Genova, di una terra con diritti su sei mulini posti in Bisogno, A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, cit., doc. CVIII, p. 39. Tuttavia l'arcivescovato di Genova deteneva la proprietà di molti mulini posti in Nervi e in Lavagna (Graveglia) almeno dal XII secolo. Vedi *Il Registro*, cit., pp. 55-56, 336; il 2 gennaio 1224 Opizzo Fieschi figlio di Ugo Fieschi vende una terra posta «in plano Sigestri apud molendinum plebis Sigestri» (pieve di Sestri Levante), cfr. Biblioteca Berio, *Spoglio dei notari: secoli XII-XIV*, ms. anonimo del XVIII secolo, doc. 1591, p. 112.

<sup>59</sup> A. FERRETTO, *Regesti delle relazioni pontificie riguardanti la pieve di Rapallo e i rapallesi*, Rapallo, 1899, p. 20.

<sup>60</sup> ASG, *Palodino de Sesto*, cart. 21 1, c. 212v.

<sup>61</sup> ASG, *Notai ignoti*, busta 20.185, c. 74.

<sup>62</sup> A. FERRETTO, *Liber Magistri Salmonis*, cit., doc. CMLVI, pp. 405-408.

<sup>63</sup> *Ivi*, doc. CCXLVI, p. 89.

1251: si menziona infatti il canale dei mulini di Opizzo Fieschi, conte di Lavagna, posto in Chiavari<sup>64</sup>. Da ciò se ne deduce che i frantoi, ancor oggi ampiamente diffusi in Liguria, fossero idraulici.

### *Il prezzo dell'olio*

Uno sguardo ai prezzi dell'olio ligure nella seconda metà del Duecento. Scegliamo una serie di atti cronologicamente ravvicinati.

Il 16 gennaio 1278 Giacomo Reciga di Bogliasco vende un barile d'olio per 40 soldi; alcuni giorni dopo ne vende 24 per la somma di 60 lire<sup>65</sup>. Nel medesimo anno prete Guglielmo rettore della chiesa di Candiasco di Sestri Levante, dichiara di dovere a Giovanni di Reppia 4 lire, 9 soldi e 6 denari per due barili d'olio<sup>66</sup>.

Nel giugno 1272 il rettore della chiesa di Castello (Rapallo) vendette a sua volta un barile d'olio per 23 soldi<sup>67</sup>.

Nonostante le oscillazioni (40 soldi per un barile nella prima vendita) derivate probabilmente dalla qualità, un barile d'olio doveva costare, alla fine del Duecento, dai 16 ai 20 soldi, vale a dire intorno alle due lire, due lire e mezzo<sup>68</sup>. È anche la medesima cifra che veniva spesa all'inizio del secolo: nel 1209 infatti il rettore della chiesa di S. Maria del Campo di Rapallo vendette un barile d'olio «bono» al prezzo di 20 soldi<sup>69</sup>, mentre nel 1222 un documento notarile ci informa del prezzo di un barile d'olio a 17 soldi<sup>70</sup>.

Confrontiamolo con quello di un altro prodotto tipico della zo-

<sup>64</sup> ASG, *Palodino de Sesto*, cart. 21 I, c. 212v.

<sup>65</sup> A. FERRETTO, *Codice Diplomatico delle relazioni tra la Liguria e la Toscana ai tempi di Dante*, «ASLi», 31, 1901, nota 1, p. 257.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> A. FERRETTO, *I primordi del Cristianesimo in Liguria*, «ASLi», 39, 1909, p. 521.

<sup>68</sup> Si veda *Le monete genovesi*, a cura di G. Pesce e G. Felloni, Genova, 1975, p. 20: la lira equivaleva generalmente a 20 soldi. Tra la fine del XII e la metà del XIII secolo la lira di Genova o Genovino corrispondeva a un valore di 8 soldi: a seguito della svalutazione, raggiunse i 16 soldi nel 1290 e i 20 soldi nel 1304. Consideriamo nel presente lavoro un valore di circa 8 soldi per lira; sul valore delle monete genovesi G. LUNARDI, *Le monete della Repubblica di Genova*, Genova, 1975, p. 11; P. F. CASARETTO, *La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII*, «ASLi», IV (1928), pp. 30-44.

<sup>69</sup> A. FERRETTO, *I primordi del Cristianesimo*, cit., p. 510.

<sup>70</sup> *Id.*, *Liber Magistri Samonis*, cit., doc. CCXCIII, p. 103.

na: il vino. Una mezzarola di vino prodotto nel Levante ligure costava, alla metà del Duecento, tra le 0.4 e 0.5 lire, vale a dire tra i 3 e i 4 soldi di Genova<sup>71</sup>.

Possiamo facilmente constatare la notevole differenza di prezzo tra l'olio e il vino, del resto evidente anche oggi. Le ragioni di tale forbice devono essere ricercate nella lavorazione, più complessa, delicata e lunga dell'olivo. Inoltre il territorio oggetto della ricerca non si caratterizzò, al contrario dell'olio, per la produzione di eccelsi vini (non è un caso che il vino che arrivava a Genova provenisse dal Ponente e, dal Trecento in avanti, dalle Cinque Terre, nell'estremo Levante<sup>72</sup>). Ragioni di ordine sociale, culturale e liturgico spiegano tuttavia in parte la differenza di costo. Il vino rappresentava infatti un bene «di prima ma non primissima necessità»<sup>73</sup>, comunque facilmente accessibile a tutti. Il consumo del prodotto era inteso, oltreché come apporto calorico alla fatica lavorativa, anche come forma di evasione a livello sociale<sup>74</sup>.

### *Conclusioni*

Il presente lavoro, lungi dall'offrire un quadro esaustivo della produzione olearia ligure nel corso del Medioevo, può rappresentare un avvio allo studio della storia agraria nella nostra regione, ancora carente da questo punto di vista.

La coltura olivicola e la produzione olearia rappresentarono, nei secoli centrali del Medioevo, un elemento significativo nell'economia agricola della Liguria di Levante.

Il carattere mite del clima costiero ben si prestava alla coltivazio-

<sup>71</sup> Possiamo calcolare il prezzo del vino attraverso alcune vendite: una prima, di 80 mezzarole, fu effettuata nel 1222 dall'arciprete di Sestri Levante a favore del fratello: la quantità di prodotto fu pagata al prezzo di 32 lire genovesi, ASG, *Salmonus*, cart. 14, c. 81r; una seconda vendita (17 mezzarole), datata novembre 1226, fu effettuata da Guglielmo di Sestri al prezzo di 8 lire e 6 soldi, *ivi*, c. 303r.

<sup>72</sup> Vedi L. BALLETTTO, *Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, cit., pp. 109-128.

<sup>73</sup> A. I. PINI, *La viticoltura italiana nel Medio Evo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, «Studi Medievali», 3 serie, xv/1 (1974), p. 10.

<sup>74</sup> M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, cit., pp. 375-376.

ne di tale pianta mediterranea. Tuttavia, benché presente già dal IX-X secolo in alcune zone – Chiavari, Sestri e Moneglia – l'olivo e la sua coltura furono sviluppati sistematicamente solo a partire dal basso Medioevo in avanti (XIII secolo), diventando in età moderna – come dimostrato da Osvaldo Raggio – la coltura maggiormente presente nel Genovesato Orientale. Ciò confuta in qualche modo una teoria storiografica a lungo sostenuta, vale a dire quella della generale introduzione dell'olivo e dell'olivicoltura in Liguria da parte dei monaci colombaniani.

L'analisi della documentazione notarile duecentesca ha messo in rilievo il carattere prettamente autoproduttivo della coltivazione olivicola del Levante. Il consumo di olio era legato alle esigenze alimentari, o al mercato interno e alla richiesta liturgica (luminarie) delle chiese locali: nessuna eccedenza era destinata al mercato su medio e largo raggio, in particolare verso Genova. La città marittima faceva infatti confluire il suo olio dal Ponente Ligure e in maggior misura dalla Provenza.

Anche in questo caso si viene a confutare un fortunato luogo comune della nostra produzione olivicola, ampiamente sostenuto dalla storiografia locale, cioè di una sorta di dipendenza economica, nei secoli centrali del Medioevo, del Levante con Genova<sup>75</sup>.

<sup>75</sup> Ciò è dimostrabile anche per quanto concerne il vino: la mia analisi sulla produzione vitivinicola nel Duecento, condotta anch'essa sulla base dell'ampia documentazione notarile inedita, e di prossima pubblicazione, mette in luce lo scarso peso del commercio vinicolo tra Genova e le zone del Levante.